

PadronVale e l'ospite di Natale

di Tom

Tom@hotmail.com

La zingarella tentò di derubare la Padrona e Vale la scoprì. Erano al centro commerciale, la ragazza stava sbrigando gli ultimi acquisti di Natale, quando la giovane zingara la avvicinò da dietro e le infilò una mano nella borsetta. D'istinto la Padrona si voltò non appena avvertì la leggera pressione attraverso il cintolino della borsetta, vide la ladruncola e reagì istintivamente colpendola al viso con un calcio. Il tacco della scarpa la centrò nella bocca e con le labbra sanguinanti la zingarella cadde per terra.

-“Ah, ma bene! Beccata in flagranza di reato!”- esclamò la Padrona –“Hai scelta la persona sbagliata da derubare!”-

L'altra cercò di risollevarsi ma un secondo calcio la colpì al mento, stordendola. La Padrona estrasse il cellulare dalla borsetta.

-“Cercavi di fregarmi questo, eh? Spiacente ma adesso serve proprio a me. Sai, devo chiamare amici...”- compose un numero –“pronto, polizia?”-

-“No! La polizia no!”- supplicò la ladra.

-“A no?”-

-“No, per carità! Faccio tutto quello che vuoi ma non mi denunciare!”-

La Padrona guardò attentamente la ragazzina. Poteva avere sì e no sedici anni; era vestita con abiti larghi e privi di forma, vecchi e sporchi. I capelli erano nerissimi e crespi, benché non fossero lavati di recente mostravano molta della loro innata bellezza.

-“Se non ti denuncio cosa ci guadagni?”- chiese sollevando un piede e poggiando la suola della scarpa su di un braccio della ladra, ancora gemente sul marciapiede.

Lei uggiolò come un cane, la pressione del tacco sul gomito la faceva male e con un filo di voce rispose –“Katerina”-

-“Chi è Katerina?”-

-“Mia sorella maggiore”-

-“E allora?”-

-“Lei ti darà qualcosa”-

-“Cosa?”-

-“Qualunque cosa. Chiedi a lei”-

-“Lo farò. Tu come ti chiami?”-

-“Jessica”-

-“Bene, Jessica. Fai strada”-

Giunsero alla roulotte di Katerina dopo pochi minuti. Entrarono, Jessica faceva strada. La roulotte era vecchia e fatiscente, l'interno era tutto in disordine ed in penombra. Katerina riposava sul letto. Pareva dormire ma quando la sorella aprì la porta e Vale entrò si sollevò velocemente in piedi.

-“Chi è questa ragazza?”- chiese senza mostrare stupore o apprensione.

Jessica abbassò lo sguardo. La Padrona osservò che non vi fossero altre persone nella roulotte quindi chiuse la porta dietro di sé e si fece avanti. Spinse Jessica in avanti con un gesto e quella cadde in ginocchio davanti a Katerina.

La più anziana zingara poteva avere al massimo un paio di anni più di Vale, era una giovane donna dai capelli corvini ed in tutto e per tutto sembrava la copia invecchiata di Jessica. Indossava una ampia gonna verde ed una camicetta bianca. Ai piedi un paio di zoccoli di legno e calzini di cotone.

-“Questa l’ho presa mentre tentava di rubarmi il portafoglio, giù in centro. Tu sei Katerina, giusto?”- esordì la Padrona fissandola con aria di sfida.

-“Lo sono”- rispose la zingara.

-“Ora dimmi che ho fatto bene a non denunciarla subito come avrei dovuto”- e dicendo questo premette un piede sulla nuca di Jessica -“Ti faccio notare che ora lei mi appartiene. Se compongo tre semplici numeri sul mio cellulare e lascio alla polizia questo indirizzo tua sorella vedrà il mondo attraverso le sbarre del carcere minorile per un bel po’ di tempo”-

-“Hai fatto bene a non denunciarla”-

-“A sì?”—“Sì. Ti darò quello che vuoi”-

-“Sai cosa voglio?”-

-“Certo”-

-“Che cosa?”-

-“Siediti”- indicò alla Padrona una sedia vicina al letto, quindi appena Vale tolse il piede dalla nuca della sorella disse -“Jessica, fa accomodare la nostra ospite”-

Jessica fece sedere Vale, poi si avvicinò a Katerina e mormorò -“Scusa”-

Katerina la prese per una spalla e la fece inginocchiare ai piedi del letto, si sedette sul materasso e toltisi gli zoccoli premette un piede sulla faccia della sorella.

-“Ti ho sempre ripetuto di non metterti contro le persone più forti, non è vero?”- disse

-“Sì, Katerina”-

-“E non le sai riconoscere quando ne vedi una?”-

-“Chiedo scusa”-

-“Non importa”- rispose la zingara, sempre tenendo il piede sulla faccia della sorella minore. Si rivolse alla Dea e continuò -“Ti racconterò una storia. Questo sarà il mio pagamento per la libertà di mia sorella. Se lo riterrai un prezzo equo potremo considerare chiusa la questione, altrimenti sarai libera di chiamare la polizia e quanti altri vorrai”-

-“Prima sentiamo questa storia”- disse Vale e toltasi le scarpe distese le sue lunghe gambe e appoggiò i piedi direttamente sulla chioma di capelli neri di Jessica, accanto ai piedi di Katerina -“Così sto più comoda. Non ti disturba se uso tua sorella come poggia piedi, non è vero?”-

-“Fa pure, se lo merita”- ripose quella, ponendo anche l’altro piede sulla faccia della ragazzina -“Ma ora ascoltami. Ti narrerò la storia di un’orfanella e di un collegio...”-

C’era una volta, e forse c’è ancora, una fanciulla di nome Rosaria che viveva in un collegio di una ricca città nel Nord della Francia. Nella sua stessa camerata erano altre quattro ragazze. La prima, Monique, capelli neri ed occhi nocciola era la

leader della camera; la seconda si chiamava Tanja, fredda bellezza austriaca dall'accento duro tipico della Carinzia, poi vi erano le gemelle italiane Romina e Silvana, che venivano da Napoli e che della costa amalfitana avevano conservato la passione per il canto ed il temperamento focoso. Rosaria era l'ultima arrivata in un gruppo in cui i membri avevano già legato fra loro e fin dal primo giorno le altre la gravarono di ogni compito riguardante la pulizia della stanza.

- "Rosa, c'è da pulire il pavimento. Va' a prendere la granata e lo straccio" - diceva una.

- "Rosa, devi lavare le lenzuola. Le mie le devi lavare a mano" - diceva un'altra.

- "Anche le mie! Anche le mie!" - accorrevano le altre.

- "Sbrigati, Rosa. Ci hai stirato le divise di scuola?" -

E Rosaria sgobbava da mattina a sera, facendo la sguattera per le sue compagne, con grembiuloni grigi dalla stoffa dura come il feltro. Aveva le mani sempre screpolate, perché le toccava lavare gli indumenti delle altre a mano ed in acqua fredda in un mastello di legno basso che la costringeva a star gobba per ore. Della camerata era quella ad avere sempre meno tempo per se stessa, spesso giungeva in ritardo alle lezioni, con la divisa in disordine ed i capelli arruffati. Ciò nonostante Rosaria era buona e volenterosa, studiava molto (compagne permettendo) e s'impegnava.

Una volta lei e Monique furono interrogate nel solito giorno dall'insegnante di Storia e mentre la capocamerata tornò al banco con una brutta insufficienza, Rosaria se la cavò egregiamente come al solito. Di ritorno in camera Monique gettò Rosaria in terra con uno spintone. Erano presenti anche Tanja, Romina e Silvana, ma queste invece di difendere la loro compagna risero dell'arroganza della capocamerata.

- "Stronza! Ti sei permessa di prendere più di me, brutta sguattera! Ora la pagherai!" - urlò la francese.

- "Ma...io ho solo risposto alle..." -

- "Taci! E comincia a pulire. Pulisci tutta la camera. Per terra, spazza e passa il cencio. Poi i vetri...di dentro e di fuori. E stira le nostre divise e le lenzuola, sbatti i copriletto con il battipanni e lava i calzini e la biancheria intima a tutte noi." -

- "Sì, sì, vogliamo una camera pulita, che è sempre sporca questa qui!" - disse Silvana - "Sembra di vivere in una topaia! Ma tu, Rosaria, proprio non fai mai un cazzo, eh?" -

- "Sì, Silvana. Monique, adesso pulisco" -

- "Indossa il tuo grembiule. Ti dona molto più della divisa scolastica, puttana" - ringhiò Monique. La rabbia la faceva sembrare ancora più bella ed altezzosa.

- "Sì" - rispose umiliata la piccola Rosaria.

La sguattera indossò il suo camice da sguattera e l'immagine della ragazza infagottata in un involtino di cenci sporco e lacero suscitò l'ilarità delle compagne. Tanja e Silvana si scambiarono qualche battuta sull'aspetto di Rosa e sull'incedere penoso che le causavano gli zoccoli da serva e la gonna sbrindellata. Monique invece seguì il penoso lavoro della sguattera per tutto il pomeriggio, non mancando mai di renderglielo più pesante del necessario per dispetto. Quando Rosa si occupò di lavare le calze e gli indumenti delle compagne la bella francesina si sedette sulla

sua schiena e vi restò finché la schiava non ebbe terminato, con le gambe accavallate e la sigaretta fra le labbra. Gettava la cenere fra i capelli di Rosa e le assestava a tempi costanti sculaccioni e colpi di tacco nei fianchi. Gettò la cenere anche sul pavimento dove Rosaria aveva appena spazzato, obbligando poi la ragazza a riprendere il lavoro da capo. Quando la sguattera passò il cencio sul pavimento Monique e qualche volta anche Tanja, le tennero ora l'uno ora l'altro piede sulla nuca. Rosa era costretta a eseguire l'operazione in ginocchio.

A sera la ragazza era sfinita. Giunse l'ora di cena e Rosa aveva appena terminato di svolgere i lavori assegnatigli dalle compagne. Prese le sue posate, si tolse il grembiule e si preparò ad andare in mensa con le altre.

-“E tu dove credi di andare, scema?”- Monique l'afferrò per il bavero dell'uniforme e la sbatté per terra –“Rimettiti immediatamente la tua tuta da vacca, non hai ancora finito!”-

-“Che cosa? Ma...”- cercò di replicare Rosa.

Monique le assestò un violento ceffone. –“Niente ma! Devi lucidare le nostre scarpe!”-

-“Posso farlo dopo!”- esclamò Rosa.

Monique aggrottò le sopracciglia assumendo un aspetto terrificante. –“Dannata! Tu sei l'ultima arrivata e devi fare esattamente quello che ti diciamo di fare noi! Ora raccogli tutte le nostre scarpe, lucido, spazzola e straccetto. Datti da fare. Quando torno voglio specchiarmi nelle mie décolleté!”-

Le altre risero sguaiatamente. A turno si fecero beffe della serva, la schiaffeggiarono, le diedero calcetti nelle gambe e nei fianchi. Se ne andarono dopo aver osservato la fatica di Rosa nell'indossare per la seconda volta il suo grembiule da schiava tuttofare. Le ragazze del collegio erano obbligate ad indossare sia a lezione che in mensa le stesse scarpe, tutte uguali da studentessa a studentessa. Variava solo il numero. Rosa lucidò le scarpe “borghesi” delle compagne e mise particolare cura nella pulizia di quelle di Monique, che alla fine brillavano davvero. Quando le ragazze tornarono fu orgogliosa di mostrare il suo lavoro.

Romina prese le sue, le guardò ed annuì –“Bene, davvero lucide! Brava!”- si congratulò. Monique si fece avanti, osservò le sue e sollevò un angolo del labbro superiore in segno di disgusto –“Il tuo lavoro non è ancora concluso”-

-“Ma ...Monique, le scarpe erano tutte lì”- fece cortesemente notare Rosaria.

-“A sì? E quelle che abbiamo indosso?”-

Rosa non disse nulla. Le calzature della divisa erano décolleté a tacco medio, nere e non le aveva pulite. Non avrebbe potuto, d'altra parte, visto che le avevano indosso le compagne.

Ma Monique non volle sentire ragioni –“Ora ci luciderai anche queste”-

-“Sì”- annuì sconfitta la sguattera, inginocchiata ai piedi della compagna dominatrice. Riprese la spazzola ed il lucido, pose le mani davanti alle nobili estremità della bella francesina, ora comodamente seduta sul bordo del letto, e la capocamerata la calciò via con stizza.

-“Troppo comodo!”- esclamò –“Avresti dovuto occupartene prima che tornassimo da mensa, ora è tardi. Niente straccio”-

-*“Ma come facevo se eravate tutte a cena?”- gemette Rosa.*

-*“Non mi interessa. Ora ce le lecchi fino a renderle lucide”- ordinò con tono sprezzante la bella Monique.*

-*“Sì, sì”- esclamarono in coro le altre. Si accomodarono assieme alla francesina sul bordo del letto e protesero un piede ciascuna verso Rosa, che in ginocchio le guardava implorante.*

-*“Vi prego, non potete chiedermi questo...”-*

-*“Obbedisci!”- insisté con arroganza Tanja. Monique, vista l’indecisione di Rosa, si alzò dal letto, le girò attorno e la prese per il colletto del grembiule. La spinse la faccia contro il pavimento e verso le scarpe di Romina.*

-*“Lecca le sue scarpe, troia sfaticata”- ordinò la francese.*

Rosa, costretta a subire le angherie delle compagne, si accucciò come meglio poté sotto la spinta di Monique e leccò la punta dei mocassini di Romina. La bella napoletana mosse i piedi in modo da far arrivare la lingua della sguattera in ogni punto, persino sui tacchi e sotto le suole. Quando le calzature di Romina furono pulite toccò alle scarpe di Tanja ricevere la giusta dose di attenzione. Nel frattempo Monique si era tranquillamente adagiata a sedere sulla schiena della serva. Infine Rosa lucidò le scarpe di Silvana e quelle di Monique.

Era tardi, le ragazze si prepararono ad andare a letto.

-*“Bene”- disse la capocamerata, mai sazia di angheria e soprusi –“Ora tutte le nostre scarpe sono pulite come meritano. Ma hai comunque dimenticato qualcosa”- Rosa trattenne il respiro.*

-*“Le nostre calze”- proseguì Monique –“quelle non le hai lavate, quest’oggi”-*

-*“No, Monique, perché le stavate indoss...”-*

La francese la zittì con un ceffone.

-*“Non me ne frega niente”- disse, togliendosi i calzini. Era rimasta in slip e reggiseno come tutte le compagne. Rosaria, in ginocchio ai suoi piedi, era l’unica ancora vestita. Monique si coricò, sotto le coperte faceva un bel calduccio, le altre la imitarono. Le loro calze erano rimaste sui piccoli scendiletto quadrati fra un giaciglio e l’altro.*

-*“Ora tu passi letto per letto a quattro zampe come la cagna che sei e senza aiutarti con le mani raccogli le nostre calze e per punizione le tieni in bocca per tutta la notte. Chiaro?”- ordinò Monique.*

Rosaria era sul punto di scoppiare in lacrime. Le sue compagne ridevano, erano troppo cattive con lei.

-*“Chiaro?”- ripeté Monique.*

-*“S...sì, Monique”- rispose Rosaria, iniziando a raccogliere le calze delle quattro padroncine. Prese per prime quelle di Romina, poi quelle di Tanja, le calze di Silvana e per ultime quelle di Monique. Subito dopo le luci si spensero e tutte le ragazze si assopirono in pochi minuti. Rosaria, calze in bocca, rimase invece sveglia per gran parte della notte accovacciata ai piedi del letto della bella francese.*

E questa è la fine della storia. Non è una fiaba buona, non è una favola a lieto fine. Morale è che chi è nato per dominare domina, chi è nato per subire, e non importa quanto cerchi di sfuggire a questa regola, finirà sempre con l’essere sottomesso...

-“...e questo è tutto”- terminò la zingara –“Ti è piaciuta la storia?”-

La Padrona sorrise –“Hai un modo di narrare molto scorrevole. Dovresti fare la giornalista. Però spiegami una cosa. Perché un racconto di schiave e padrone?”-

-“Perché tu sei una Padrona”-

-“A sì?”-

-“Sì vede. Io lo vedo”-

-“Cos’altro vedi?”-

-“Che non ti basta il mio racconto”-

-“E’ vero. Voglio un’altra cosa”-

-“Mia sorella “-

-“Sì”-

Jessica, la sua testa sepolta dai piedi della sorella e della Padrona cercò di dire qualcosa ma non appena aprì bocca Katerina le infilò un piede fra le labbra.

-“Zitta. Non fiatare. Va bene, mia gentile ospite. Jessica da questo momento è tua. M’impegno io a far sì che sia la tua nuova schiava finché lo vorrai”-

-“Sapevo che alla fine avrebbe prevalso il buon senso. E ti dirò di più, vista la tua buona volontà anch’io voglio darti qualcosa. E poi devo ricambiare il favore della tua storiella. Vieni con me, stasera cenerai a casa mia. Passeremo assieme la vigilia di Natale.

-“Saremo sole?”-

-“Lo sai già”-

-“Ci sarà anche la tua serva, dunque”- osservò Katerina, che aveva già capito l’indole della Dea.

-“Puoi portare anche tua sorella con te, ma bada bene che se lo vorrò la userò come zerbino per tutta la notte. E non ti preoccupare. Tu sei mia ospite e le mie ospiti non sono schiave. Io potrò sfruttare tua sorella, tu potrai fare altrettanto con la mia serva”- Katerina sorrise e annuì.

-“Bene”- tolse i piedi dalla bocca e dalla faccia di Jessica e si infilò gli zoccoli.

-“Vogliamo andare? E’ già sera”-

-“Sì, andiamo”- disse Vale –“E tu, schiava, rimettimi le scarpe”-

Jessica annuì e silenziosamente eseguì l’ordine impartitole.

-“Si risponde alla Padrona”- disse la Dea.

-“Sì, sì...”-

-“Sì Padrona, prego”-

-Un attimo di esitazione.

-“Sì, Padrona”- disse infine la giovane, ma erano parole dure da uscire come fossero di pietra. Mentre la nuova schiava calzava le delicate scarpe dal tacco alto ai piedi della Padrona Vale rise.

-“Avrò un bel po’ da fare per domarti per bene, cara sguatterina...”-

A casa Alex stava terminando di preparare la cena. La Padrona l’aveva costretta ad indossare una divisa da cameriera, con tanto di grembiolino e bavero bianco. Quando

la porta s'aprì la schiava corse dalla sua amata Dea e si trovò di fronte alla Padrona e all'ospite. Alle loro spalle, a quattro zampe come Alex, gattonava Jessica.

La serva rimase un po' interdetta nel vedere due estranee e si immobilizzò.

La Padrona prontamente le schiacciò per terra la testa con un piede.

-“Beh, che hai? Non mi riconosci più, stronza?”-

-“Sì, Padrona”-

-“Leccami i piedi”-

Alex leccò la punta delle scarpe di Vale.

-“Vedi, Katerina? Questa è la mia servetta. Si chiama ...si chiama leccapiedi, o schiava. Io la chiamo così, sempre. E poi un nome non le serve. Quello si dà agli esseri umani. E poi semmai i nomi si danno ai cani o ai gatti, mica alle vermiciattole come questa qui! E tu basta sottosviluppata! Non lo vedi che ho portato un'ospite? Saluta anche lei come sai”-

Alex sollevò la testa dai piedi di Vale, si avvicinò a quelli di Katerina che, dall'alto, sorrideva e osservava la scena divertita.

Gli zoccoli della zingara lasciavano scoperte le dita del piede ed il dorso. La schiava ne annusò i calzini, non puzzavano ma non erano neppure pulitissimi. Si fece coraggio e baciò la punta dei piedi di Katerina, poi si ritrasse.

-“Tutto qua?”- domandò la Padrona furibonda -“Allora me lo fai apposta...”-

-“Lasciala”- intervenne la zingara -“Ci sarà tempo anche per questo. Per me va bene anche un piccolo bacetto sulle punte”-

-“Come vuoi. Vieni, andiamo in salotto. Tu, stronza, prepara la tavola per due”-

-“Sì, Padrona”-

Le due padrone e Jessica andarono in salotto, Alex tornò ai fornelli.

Messesi comode, attendendo che la cena fosse servita, Katerina fece mettere Jessica a quattro zampe e vi appoggiò le caviglie.

Lo stesso fece la Padrona.

-“Questo mi riporta alla mia roulotte!”- esclamò Katerina -“Però questa poltrona è molto più comoda del mio letto”-

-“Usi spesso tua sorella come zerbino?”-

-“Quando sbaglia. Quindi molte volte”-

-“E cos'altro le fai fare?”-

-“Vedi i miei piedi?”- chiese Katerina facendo cadere gli zoccoli e facendosi togliere la calze di cotone dalla bocca di Jessica -“Non sembrano molto sporchi, vero?”-

La Padrona la guardò perplessa.

-“No, perché?”-

-“Perché non me li lavo da quasi quattro anni, dal giorno in cui cominciai ad insegnare a Jessica l'arte del furto. Tutte le volte che sbaglia, per punizione, mi deve lucidare i piedi dalle unghie fino al tallone. Ce la faccio stare per ore intere, la costringo a finirsi la lingua sulle piante dei miei piedi, sulle mie unghie, e non me ne frega nulla se la cosa può crearle disgusto. Poi tocca ai calzini”-

-“Sei incredibile”-

-“Lo sono”-

-“Dai, forza. La cena non è ancora pronta. Raccontami un'altra storia, se ti va...”-

-“Un'altra storia, eh? Bene, questa volta ti parlerò di una automobile guidata da una ragazza che termina la benzina in una piccola e poco frequentata strada di campagna. Una strada dalla quale s'intravede una sola, piccola casa, isolata e silenziosa...la dimora di una dominatrice...”-

-“*Accidenti! Questa proprio non ci voleva!*”- *imprecò Sara scendendo dall'auto. Si guardò attorno ed ai lati della strada vide solo campi e campagna coltivata. Solo una casa isolata sorgeva poco distante dal punto in cui la macchina si era fermata – “Proverò a domandare se posso telefonare da laggiù!”- pensò Sara e si mise in cammino verso la meta.*

Dopo pochi minuti giunse alla casa. Era una villa strana, molto solitaria, piuttosto grande e curata. Era circondata da un giardino verde e non vi era cancello o recinzione attorno ad essa.

Bussò alla porta. Dopo un lungo minuto di silenzio una voce parlò al citofono.

-“Chi è?”-

-“Buongiorno, sono rimasta ferma con la macchina. Mi domandavo se avessi potuto telefonare da qui per far venire un carro attrezzi”-

La voce della padrona di casa parve un poco scocciata –“Entri”-

La porta era aperta. Dall'ingresso Sara percorse un ampio corridoio che dava su di una rampa di scale conducenti al primo piano. Dalla sua sinistra udì provenire dei rumori, era il salotto. Vi entrò e vide la donna con la quale aveva parlato al citofono. Era una signora di trentacinque anni ben portati, molto atletica, con un fisico invidiabile. Aveva lunghi capelli neri ed un viso elegante ma austero. Vestiva una minigonna, tacchi a spillo ed un top molto attillato.

-“Buongiorno. La ringrazio per la...”-

-“Il telefono è qui”- tagliò corto Isabella, questo il nome della donna, ed indicò un tavolino accanto al divano su cui era sdraiata.

Sara le si avvicinò.

-“Beh, grazie ancora, può dirmi il nome di questa strada, per far venire il carro attrezzi?”-

-“Dammi la cornetta, ci penso io”-

-“Ma basta che mi dica...”-

-“Ho detto dammi la cornetta”-

Sara annuì –“Sì, mi scusi”-

Isabella prese la cornetta dalla mano tremante della ragazza, Sara compose il numero dell'assistenza stradale ed attese.

-“Pronto? Buongiorno, sono sulla statale XXX, vicino Borgonuovo a Monte, può far venire un carro attrezzi? Abbiamo una macchina in panne. Sì, grazie. Arrivederci”- Posò la cornetta.

-“Grazie mille signora”- disse Sara, da brava ragazza qual'era. –“La prego, mi permetta di sdebitarmi per il disturbo che le ho arrecato”- proseguì, pensando di saldare il debito con qualche euro.

-“Ti vuoi sdebitare davvero?”-

-“Sì”-

La donna guardò la ragazza con uno sguardo penetrante. Gli occhi di quella signora parevano affilati come coltelli.

- “Hai sete?” - chiese -

- “Beh, un pochino sì. E’ un tale caldo...” -

- “Allora vieni con me” - portò la ragazza in cucina e le diede da bere. Versò una strana bevanda di colore dorato in un bicchiere e le porse il contenitore.

- “Cos’è?” - chiese la ragazza.

- “Una tisana dissetante. Bevi, vedrai che ti piacerà” -

Sara appoggiò le labbra al bicchiere, quella tisana aveva uno strano odore...un odore acre, pareva quasi...

- “Che c’è? Non le va più?” - chiese la donna.

- “No, no...” - rispose Sara. Si fece coraggio e senza farsi troppe domande trangugiò il tutto. Poi avvenne. Dopo la prima sorsata la testa le cominciò a girare vorticosamente, una strana sonnolenza s’impadronì di lei. Sara crollò sul pavimento priva di sensi.

Al suo risveglio la ragazza si ritrovò in una stanza immensa, una specie di salone spoglio e privo di mobilia immerso nella penombra. Si sollevò in piedi e si guardò attorno ma l’unica cosa che vide fu una porta. Solo che non era una porta normale. Era gigantesca. La maniglia da sola, che sarà stata lunga almeno un metro, se ne stava a non meno di cinque metri d’altezza.

Una tenue luce proveniva dallo spiraglio fra la porta ed il pavimento.

Sara si avvicinò alla porta ma prima ancora d’aver compiuto due passi quella s’aprì. Isabella entrò nella stanza. Era una gigantessa. Misurava, almeno agli occhi di Sara qualcosa come otto o nove metri d’altezza. I suoi passi facevano tremare il pavimento della stanza. La ragazza s’impietrì, ma quello che vide al di là della gigantessa la fece preoccupare ancor di più. Tutto era enorme, al di fuori della stanza in cui si era svegliata (doveva essere una sorta di ripostiglio vuoto, come capì subito dopo Sara), scorre tavoli, sedie, finestre, quadri e mobili di dimensioni inumane.

- “Ah, ti sei ripresa” - disse la donna fermandosi a pochi centimetri/metri da Sara. I suoi enormi piedi, calzati in lussuose scarpe delle dimensioni di un’automobile, incombevano sulla poveretta.

- “Che cosa è successo?” - chiese Sara disperata.

- “Non l’hai ancora capito? Sono una strega e tu sei stata rimpicciolita per mezzo di un filtro magico. Cosa ti ho fatto bere? Nient’altro che una polvere stregata miscelata alla mia urina. L’effetto è immediato e dura a lungo” -

- “Quanto a lungo?” -

- “Non preoccuparti. Nessuno ti cercherà. Prima ho dato un indirizzo falso a quelli dell’assistenza stradale e mentre tu dormivi ho spostato la tua macchina. Nulla potrà portare chi ti verrà a cercare fin qui” -

- “La prego, mi lasci libera” -

- “Zitta, diventare la serva di Lady Isabella è un grande onore per te” -

- “La prego...” - supplicò ancora Sara.

Isabella sollevò un piede e lo posò su Sara, senza fare sforzi. La pressione era sufficiente ad inchiodare la ragazza sul pavimento ma non abbastanza da spaccarle le ossa. Con orrore Sara vide la scarpa di Isabella incombere su di lei, cercò di strisciare lontano ma la suola triangolare della decolté gigantesca la tenne ben ferma. Sarebbe stato sufficiente un movimento per la strega e di lei non sarebbe rimasta che una pozzanghera rossa.

- “Supplicami di non schiacciarti” - disse Isabella.

- “Non mi faccia del male” - gemette Sara, con la voce strozzata dalla paura e dalla pressione – “Farò tutto quello che lei vorrà” -

- “Bene, è così che ti voglio. Allora vediamo come posso usarti. Come leccapiedi sei un po’ troppo piccola. Ti posso impiegare al limite come pulisci scarpe. Ognuna delle mie calzature per te è grande come una automobile, ma le automobili si possono lavare, no? Impiegherai solo molto tempo per farlo e non parliamo dei miei stivali. In ogni caso hai tutto il tempo che vuoi, hai l’eternità” -

- “Cosa?” - gridò Sara – “L’eternità? Resterò qui per sempre?” -

- “Ma no! Solo finché non mi avrai annoiata, ma se ti comporterai bene e mi piacerai potrei rendere permanente il sortilegio e da allora mi apparterrai per tutta la vita” -

- “Non lo faccia, la supplico” -

- “Niente proteste!” - esclamò la strega. Sollevò la corta gonna che indossava e mostrò il suo sesso. Non portava mutandine. Sollevò il piede con cui teneva schiacciata Sara sul pavimento e raccolse la ragazza con una mano. La sollevò portandola all’altezza del suo inguine e poi la premette contro il suo sesso.

- “Dai, datti da fare. Ora voglio godere” - disse con voce languida sedendosi sul divano del salotto che raggiunse con pochi, chilometrici passi. Infilò la testa ed il busto della schiavetta nella fica e tenendo Sara per le sole gambe iniziò un lento movimento dentro- fuori- dentro fino a raggiungere l’orgasmo. Non si curò neppure per un istante delle condizioni della prigioniera. A Sara sembrò d’essere infilata a forza in uno stretto tunnel umidiccio dalle morbide pareti di carne. Trattenne inutilmente il fiato ma la contrazione dei muscoli vaginali di Isabella al limite dell’orgasmo fu sufficiente a schiacciarle la cassa toracica provocandole l’espulsione violenta dell’aria dai polmoni. Infine i succhi della strega la investirono e l’inondarono, inzuppandola completamente. Il liquido le penetrò in bocca ed anche se cercò di serrare le labbra a Sara sembrò di averne bevuta una secchiata. I suoi occhi, irritati da tutto quello sfregamento e dai succhi stessi, le bruciavano come se qualcuno li avesse bagnati con dell’acido.

Isabella la “stappò” dalla sua fica con un unico colpo deciso e la tenne sospesa per una gamba grazie a due sole dita, lasciandola sgocciolare a mezz’aria. Sara tentò di urlare ma dalla sua bocca non provenne che un gorgoglio soffocato.

- “Come sei sudicia!” - esclamò Isabella – “Qui ci vuole un bel bagno. Anche un vibratore va pulito dopo l’uso, figuriamoci un vibratore umano” -

Andò in bagno e preparò la doccia per se. Accappatoio, bagnoschiuma e asciugamani. Si chiuse nel box dopo aver lasciato Sara nel lavandino e si lavò tranquillamente e con cura. La ragazza tentò di arrampicarsi lungo le pareti del lavandino perché non erano altissime e sentì di potercela fare, tuttavia i suoi

movimenti erano incerti a causa della tremenda prova appena subita e le sue mani, come del resto tutto il suo corpo, erano scivolose come la pelle di una lumaca.

Isabella uscì dalla doccia, indossò l'accappatoio e si asciugò i piedi e le gambe con un morbido telo da bagno. Calzò un paio di pantofole nere col tacco alto e si avvicinò alla ragazza miniaturizzata.

-“O.K. io sono pulita. Ora vediamo di lavare anche te”- disse sorridendo. Raccolse Sara e le legò entrambe le braccia con una cordicella. La tenne sospesa per aria stringendo fra le dita l'altro capo di quella che a Sara parve una solida fune e che invece era solo uno spago da arrosto, e la portò sul bordo del water. Legò il capo libero della cordicella al perno su cui ruota la tavoletta del water e lasciò cadere dentro la tazza la povera sventurata. La ragazza rimase sospesa a mezz'aria, fra il bordo del cesso e l'acqua del fondo.

-“Adesso ti rischierò un poco”- rise sadicamente la strega.

-“No, la prego, che cosa mi vuol fare?”- strillò Sara.

Isabella si sedette sulla tazza e ne coprì completamente l'apertura. La ragazza, sospesa a testa all'insù a qualche centimetro dallo specchio d'acqua del water vide scomparire all'improvviso la luce. Solo un raggio luminoso molto tenue di colore arancio filtrava da una stretta fessura fra le cosce ed il bacino della strega gigantesca.

Poi iniziò la tortura. Sara fu centrata in pieno da un fiotto di piscio potente come un idrante a dieci atmosfere, roteò come una trottola su se stessa e fu spinta via dal getto dorato. La calda urina le irritò nuovamente gli occhi mentre i succhi della signora venivano lavati via (e sostituiti da qualcosa di ben peggiore). Il getto si fermò poi un momento perché la serva smettesse di oscillare qua e là e poi riprese di colpo, più forte di prima. Evidentemente la strega si stava divertendo un mondo a tormentare la vittima in questo modo. L'ultimo colpo la centrò in faccia con la forza di un geyser, la spinse via mandandola a sbattere contro le pareti della tazza. Sara colpì il water da un lato e subito dopo dall'altro, ancora roteò su se stessa ed infine tornò al centro del vuoto a forma d'imbuto. Nel frattempo Isabella aveva terminato di pisciare ed ora, dall'alto, l'urina veniva giù goccia a goccia. Era diretta tutta addosso alla serva che, passivamente, si lasciava bagnare dalle goccioline gialle grandi, dal suo punto di vista, come gavettoni.

Infine, quando anche questa fu terminata Sara s'aspettò di rivedere la luce del Sole e di respirare aria pulita (perché chiuso fra pareti di ceramica e tappato dal culo e dalle cosce di Isabella, lo spazio in cui Sara ondeggiava si era saturato di un forte fetore di piscio). Invece un rumore possente come un tuono e proveniente dall'alto echeggiò sul fondo della tazza, il tutto accompagnato da una corrente d'aria dall'odore indicibilmente orrido.

Isabella aveva scoreggiato. Beh, perché no? Dove sta scritto che le streghe non piscino e non scoreggino? Tuttavia, vedendo che la gigantessa non mostrava alcuna intenzione di alzarsi dal water, Sara attese il peggio. Ed infatti, accompagnato da un'interminabile serie di piccole scoreggine più modeste della prima bombarda, ecco fare capolino dal tornito sedere della padrona un cilindretto marrone (delle dimensioni di un barile di petrolio, per Sara). Isabella si spostò un poco in avanti,

giusto perché il suo ano fosse sulla verticale esatta della prigioniera miniaturizzata. Sara udì ridere la strega sopra di sé, fu colpita da altre scoregge molto odorose che la soffocarono e la fecero vomitare. Per farlo dovette rivolgere il viso verso il fondo della tazza, il contenuto del suo stomaco si riversò nell'acqua e nel piscio della gigantessa. Quando non ebbe più una sola goccia di succhi gastrici da sputare sollevò la testa verso il culo enorme di Isabella ed in quel momento lo stronzo cadde e precipitò su di lei. Essere centrati da un pezzo di merda delle dimensioni di una cassapanca non è piacevole, tanto più se non hai la possibilità di spostarti. Sara si ritrovò coperta di cacca. La faccia, il naso, il mento, i capelli. Aveva merda dappertutto, anche negli occhi e persino in bocca. Urlò ed un po' della materia molliccia e marrone le andò di traverso. In quel momento Isabella si alzò dalla tazza, prese un pezzo di carta igienica e si pulì. Gettò il mozzicone di carta nel gabinetto, facendo ben attenzione a centrare la schiava nanizzata e sorridendo nel vedere quest'ultima oscillare come il peso un pendolo sopra ad una pozza di escrementi ed orina.

-“Ora sarà il caso di lavarsi per benino”- disse, sempre più ilare la gigantessa e schiacciò senza remore il pulsante dello scarico. Un violento turbine d'acqua e schiuma si riversò nella tazza. Come una tromba marina afferrò la povera Sara e la sballottò contro la parete di ceramica con furia inaudita. Rimosse dai suoi capelli, dalla sua pelle e dai suoi vestiti la merda e gli altri umori con i quali Isabella l'aveva inondata ed infine si ritirò emettendo un suono simile ad un grugnito dal fondo della tazza. Sara si sentì sballottata come una bambola di pezza, la testa le girava vorticosamente e lo stomaco pareva volersi rivoltare una seconda volta. Inoltre le ossa le facevano male dopo tutte quelle botte.

Isabella la prese e la sollevò, la sciolse dalla corda e la mise ad asciugare, appendendola con dei gancetti per il bucato allo stendipanni. Questa volta, se non altro, a testa in su. Trascorsero delle ore. Sara, svenuta durante la prova dello sciacquone, si destò e vide il cielo fuori dalla finestra. Era sera. Tentò di liberarsi approfittando della momentanea assenza della strega ma non vi riuscì. Pianse, urlò a squarciagola. Fu tutto inutile.

Verso le due di notte Isabella rientrò nella stanza. Era andata a mangiare fuori con amici, forse maghi o altre streghe. Si tolse le scarpe, la gonna, il soprabito e restò solo con reggiseno e slip di seta. La gigantessa aveva buon gusto nel vestire ed era apparentemente molto ricca.

-“Lasciami andare!”- urlò Sara –“Non ne posso più. Ma che ti ho fatto io?”-

Isabella la guardò con disinteresse. –“Che mi hai fatto? Nulla (a parte godere poco fa). Ti terrò con me per qualche tempo, almeno fino a che l'effetto della pozione rimpiccolente non terminerà. Poi forse ti permetterò di andartene”-

-“Mi terrai prigioniera finché durerà l'effetto del sortilegio?”-

-“Sì. E' quel che ho detto”-

-“E quanto dura quest'effetto?”-

-“Mah! Qualche settimana, qualche mese al più”-

Mesi? Sara si sentì morire. Mesi interi come quel giorno? E chi sarebbe sopravvissuto a quel trattamento così a lungo?

-“Sta attenta, però. Molte di quelle che ti hanno preceduto hanno deciso di rimanere”-

-“Non sarà il mio caso”- pensò Sara.

-“Comunque è presto per te. Sei appena all’inizio del tuo tirocinio da vibratore umano. E’ così che ti userò il più delle volte, lo sai? Mi piace un mondo sentire un altro essere umano che soffre e se necessario muore, nella mia fregna mentre io godo”-

La ragazza rabbrivì. -“Questa è pazzia!”- pensò.

Isabella la raccolse, la sganciò dallo stendipanni e la portò in camera da letto. La stanza era dominata da un grande letto a baldacchino stile principesco. La strega, oltre che una bella donna ed una signora assai benestante, si era anche circondata di roba di gran lusso.

-“Stanotte dormirai con me”- disse Isabella –“Non ho preparato né un collarino né un guinzaglio adatti alle tue dimensioni perciò dovrai un po’ attendere. Di solito le mie serve le faccio dormire sotto al letto, legate alla rete del baldacchino. Per stasera dovremo trovare una sistemazione di comodo per te. Vediamo...dentro al cassetto? No, troppo provinciale. In una gabbietta per uccellini? No, mi spaventi i canarini- vampiro. Ah! Ho trovato! Sai che stasera ho mangiato fuori con alcune amiche? Siamo andate in un bel ristorante ed abbiamo ordinato zuppa di farro. Non ci crederai ma a me il farro fa uno strano effetto a livello intestinale. Stanotte emetterò parecchie scoreggine dal mio culetto, lo sai? Bene, indovina allora dove ti terrò fino a domani...?”-

Sollevò un poco l’elastico degli slip dalla parte del sedere e infilò Sara fra la seta ed il solco fra le natiche. Guardò il tessuto che formava un rigonfiamento là dove aveva inserita la ragazza, si sforzò un pochino e scoreggiò. Subito avvertì che Sara si stava muovendo in preda al panico, e ciò le procurò un gradevole solletico sul posteriore. Rise, scosse la bella criniera mora e si coricò.

-“Buona notte, ragazzina”- disse Isabella. Scoreggiò un’altra volta e spense le luci.

A cena le padrone si disposero ai capi del tavolo, l’una di fronte all’altra. Katerina da una parte gustava un’insalata di scampi mentre Alex, distesa a pancia in giù sul pavimento, le leccava zoccoli e piedi. La zingara aveva sollevato un attimo le gambe anteriori della sedia dicendo –“Serva, metti le mani sotto le gambe della seggiola”-

La schiava aveva obbedito e Katerina si era lasciata andare schiacciando la palme della sottomessa, che ora le dava sollievo alle estremità cercando di soffocare il dolore. Dall’altra parte del tavolo la Padrona se ne stava con i piedi sulle mani della nuova schiavetta e quest’ultima le baciava le scarpe e le caviglie.

-“Ti sei ambientata bene alle comodità di casa mia”- disse Vale –“Sembra che tu vi sia abituata”-

-“Ah ah...so mangiare con le posate se è questo che intendi. E a parte gli scherzi, non sono sempre stata sempre costretta a vivere in una roulotte”-

-“No?”-

-“No. Tempo fa vivevo con i miei in una casa come tutte le case. Un tetto vero, salotto, cucina e tutto il resto”-

-“E poi?”-

-“Questa è un’altra storia”-

-“Ormai siamo qui, perché non me la racconti? E poi è piacevole starti a sentire”-

La zingara rise.

-“No, mi dispiace. Questo è un racconto che non posso narrarti. Non stasera, almeno. Però, per farmi perdonare, ti narrerò un’altra vicenda. Tu sai qualcosa di psicologia?”-

-“Io studio psicologia all’Università”- rispose la Padrona sottolineando la parola “studio”.

-“Allora ti piacerà. Siamo in una clinica privata specializzata in malattie mentali. E’ una clinica al femminile, sia per quanto riguarda le pazienti che per quel che concerne il personale medico e a capo del complesso c’è la dottoressa Sonja Tanner...”-

Quando Linda giunse alla clinica pioveva a dirotto. Era la nuova assistente della responsabile dell’istituto, la dottoressa Tanner, e tenendoci molto a fare bella figura il primo giorno d’impiego si era vestita molto elegantemente. Indossava un tailleur nero e scarpe di vernice dal tacco altissimo. Fu accolta dal portiere, un uomo alto di mezza età e, come le fu presto spiegato, l’unico dipendente di sesso maschile dell’intero istituto.

-“Lei è la nuova psichiatra?”- chiese l’uomo.

-“sì, sono la dottoressa Linda Weber”-

-“Mi segua, prego. La porterò all’ufficio della signora Tanner”- rispose il portiere e si rivolse ai tetri ed ombrosi corridoi del palazzo. L’ufficio della Tanner era al primo piano. Da fuori appariva come una stanzaccia piccola dall’aria opprimente e vista da dentro non suscitò miglior impressione alla giovane assistente.

Non appena ebbe aperto la porta dell’ufficio il portiere annunciò –“Dottoressa, c’è la nuova psichiatra, Linda Weber”-

-“Grazie Marcus”- rispose una voce dal forte accento tedesco proveniente da dentro –“Falla accomodare. Tu va pure”-

Il portiere salutò Linda, ruotò sui propri tacchi e se ne andò senza aggiungere nulla. La ragazza entrò nell’ufficio e la donna al di là della scrivania la fece accomodare su di una sedia di legno vecchio stile. Tutto, in quell’ufficio, pareva (era) vecchio.

La Tanner era una signora bionda che poteva avere non più di quarantacinque anni d’, aveva un viso duro dai lineamenti forti, occhi di ghiaccio e fisico imponente. Non grasso, bada bene, ma era altissima e muscolosa come una Valkiria delle leggende norvegesi. Linda pensò che non dovesse pesare meno di ottanta chili.

La Tanner spiegò con pochi, sintetiche parole il funzionamento dell’istituto ed il ruolo che la dottoressa Weber sarebbe andata a svolgere, poi condusse l’assistente fuori dall’ufficio e le mostrò le stanze del palazzo. Le fece vedere dov’erano gli ambulatori, le cucine, gli uffici delle altre psicologhe e psichiatre. Poi le mostrò la stanza delle inservienti addette a sedare i pazienti che avessero mostrato comportamenti pericolosi. C’erano una mezza dozzina di ragazze e donne, dai venti ai quarant’anni, tutte alte ed imponenti come e se non più della Tanner stessa. Le fu detto che altrettante erano in quel momento in giro per l’istituto a sorvegliare.

Infine Linda vide le stanze dei degenti. Nella prima vi erano otto letti ma solo sette erano occupati in quel momento, nella seconda sei letti e quattro persone, nella terza sette letti e sei malati.

- “Dove sono le persone mancanti?” - chiese Linda quando il giro fu terminato.

- “Le persone mancanti?” - chiese la Tanner.

- “C’erano più letti che degenti in tutte le camere, dottoressa, e mi domandavo semplicemente dove fossero le altre” -

Sonja sorrise malignamente.

- “Sono in punizione” -

- “Come, in punizione?” -

- “Sì, quelli che cercano di rubare o danneggiare beni e mezzi della clinica, oppure quelli che manifestano comportamenti intollerabili subiscono un trattamento di rieducazione” -

- “Che genere di trattamento di rieducazione? Li tenete in isolamento?” -

- “In un certo senso sì” - disse la Tanner. Condusse Linda davanti al gabinetto più vicino e le disse - “Entra e vedrai” -

Linda era perplessa. Forse i pazienti che non erano nelle loro stanze venivano impiegati come sguatterì, a svolgere i compiti più ingrati. Era una procedura un po’ barbara e nessuno l’adattava più da anni. Aprì la porta del bagno convinta di vedere uno o due degenti intenti nel pulire e strofinare il pavimento ma quello che vide fu mille volte più sconvolgente per la giovane psichiatra.

I pazienti erano i cessi. Se ne stavano inginocchiati, legati con la schiena alla tazza del water per mezzo di robuste corde e la loro testa era reclinata all’indietro, in posizione per ricevere in faccia tutto ciò che sarebbe caduto dall’alto. Una donna sui quarant’anni ed una ragazza sulla ventina erano costrette a far da cessi in quel modo. La donna non era impiegata in quel momento ma sulla faccia della ragazza era seduta una delle dottoresse della clinica, una bellissima psicologa bionda che avrebbe potuto essere la sosia di Claudia Schiffer. Stava orinando nella gola della paziente, tranquilla come se quella fosse la cosa più ovvia e normale del mondo. Linda si avvicinò ed osservò la scena più da vicino sotto consiglio della Tanner. La dottoressa era comodamente adagiata con le natiche sulle guance e sul naso della giovane ma gli occhi di quest’ultima erano un poco scoperti. Linda li osservò. Erano lucidi di lacrime e di sconcerto. Evidentemente la paziente non capiva. Non comprendeva come mai fosse stata legata in quella posizione così dolorosa, né tanto meno per quale motivo un’altra persona le stesse pisciando in gola.

- “Ma che vuol dire? Che succede, qui?!” - domandò Linda - “Per quale motivo lei sta seduta sulla...” -

- “E’ un gabinetto- vivente. Uno dei metodi che abbiamo adottato per far star buone le ragazze più agitate. La puoi considerare una sorta di “terapia d’urto”” - spiegò la Tanner.

- “Una terapia?!” -

- “Sì, le pazienti più indisciplinate” - continuò la dottoressa seduta sulla faccia della ragazza - “sono usate come cessi, come cavalle, come leccapiedi e come sgabelli. Ce lo possiamo permettere, tanto queste povere nullità non potranno mai permettersi di

andarlo a raccontare in giro. Non riuscirebbero neppure a farsi capire, e se anche fosse nessuno le crederebbe. E noi ci divertiamo, giusto?”-

Strizzò l'occhio in direzione della nuova arrivata, poi si sollevò dalla schiava-cesso, si pulì con la carta igienica e gettò quest'ultima nella bocca della donna incatenata al suo fianco.

-“Questa non mangia nulla da giorni. Due giorni, per l'esattezza”- disse –“Guarda che stupida, qualunque cosa tu le getti in bocca lei lo mastica e lo inghiotte. Non capirebbe neppure se fosse caviale o merda”-

-“Ma non è giusto!”- esclamò Linda.

-“No, invece, è un privilegio”- disse la Tanner –“Loro ci sono state affidate perché non dessero fastidio agli altri, nessuna di loro potrà tornare ad essere una persona dotata di razionalità. Una persona normale. Noi le segreghiamo dove non possano far danno a nessuno e neppure a loro stesse. Tutto qui”-

-“Ma le sfruttate. Le umiliate”-

-“Sì, è ovvio. Noi siamo superiori a loro, povere nullità che obbediscono ai nostri ordini senza neppure capire il perché delle loro condizioni”- disse tranquillamente la Tanner - Non sei d'accordo con noi?”-

-“No”-

-“No? Metti che una sera di queste sei molto stanca ed una ragazza della tua età o anche più giovane si prende cura di te, ti lecca i piedi sudati e stanchi, magari ti fa da sgabello mentre ti strucchi, le puoi pisciare in gola e usarla come carta igienica...non ti piacerebbe?”-

-“Ma...e la loro dignità?”-

-“Che problema c'è? Loro non hanno dignità!”- intervenne l'altra dottoressa –“Ma se vuoi puoi andare a far compagnia alle scontente”-

-“Le scontente?”- chiese Linda –“Chi sono?”-

-“Dottoresse come me e te, ma che si sono rifiutate di usare le pazze della clinica per quello che sono”-

-“E che cos'è successo a queste scontente?”-chiese Linda

-“Vieni”- disse la Tanner –“Ti porterò a vederle”-

Linda fu portata al cospetto delle scontente. Erano tenute in una stanza accanto alle camerate delle degenti, in letti brutti e scomodi uguali a quelli delle pazienti stesse. Le scontente erano divenute col tempo pazienti anche loro. E Linda vide i loro corpi privi di mente, i loro sguardi persi nel vuoto che un tempo dovevano essere stati vispi ed intelligenti.

-“Se di fronte alla pazzia non si diviene un po' cinici si rischia di divenire pazzi a nostra volta. Ora sta a te scegliere”- terminò la dottoressa bionda che somigliava a Claudia Schiffer. Linda annuì.

La mensa era un grande stanzone rettangolare. C'erano tanti tavoli apparecchiati, abbastanza lunghi da poter accogliere almeno dieci persone assieme. Sotto alcuni di essi erano inginocchiate le pazienti che si erano mostrate ribelli nei giorni precedenti. La dottoressa Tanner si avvicinò ad uno dei tavoli con le pazienti sotto. Si sedette su una delle sedie e fece avvicinare la schiava più vicina, poi sollevò un

poco le gambe anteriori della sedia facendo perno sui propri tacchi. La degente, era poco più giovane di Linda, guardò la donna con espressione impaurita. Sapeva cosa aveva in mente la psicologa e ne era spaventata. La Tanner infilò la mano sotto al tavolo, la prese per i capelli, glieli torse dolorosamente e la costrinse a chinarsi di più. Docile, la serva pose le palme delle mani sotto le gambe della sedia. Solo allora la psicologa abbassò il sedile. La punta delle gambe della sedia premettero senza pietà sulle mani della serva, che gemette di dolore. La Tanner sollevò i piedi, ne pose uno sulla testa di lei e un altro lo infilò fra le sue labbra.

-“Vieni, Linda”- disse –“Accomodati. Questo è il sistema con cui piace pranzare a noi”-

La giovane psichiatra si fece avanti. Si fermò un attimo di fronte al tavolo, vi era un'altra paziente sotto di esso e questa la guardava con gli occhi a metà fra il supplicante ed il perplesso.

Linda sembrò combattuta per qualche secondo, poi si sedette al posto accanto alla Tanner ed indicò verso la paziente che come un cane strisciò ai piedi della psichiatra uggiolando e singhiozzando.

Linda sollevò le gambe anteriori della sua sedia come aveva visto fare poco prima alla sua più anziana ed esperta collega. La paziente la guardò da sotto con sgomento, esitò nell'obbedire al silenzioso ordine impartito da Linda, tuttavia si prostrò completamente e, come se questo potesse compensare la tortura delle palme delle mani schiacciate sotto la sedia, le baciò le scarpe ed i piedi docilmente. Linda lasciò che la serva s'umiliasse un poco poi sollevò il suo viso con la punta di una scarpa sotto al mento e le fece segno di obbedire. Per un attimo gli sguardi delle due s'incrociarono e per la paziente fu come essere sottoposta ad un elettroshock. Non appena s'avvide che gli occhi della dottoressa Weber erano rivolti a lei infilò le mani aperte sotto le gambe della sedia e attese che la padrona facesse di lei tutto quel che avesse voluto.

Linda abbassò la sedia sulle palme delle mani della serva, si tolse le scarpe ed infilò entrambi gli alluci nella sua bocca. Immediatamente avvertì la carezza della lingua della serva sulle dita. Socchiuse gli occhi e la lasciò fare. Accanto a lei la Tanner e la bella dottoressa bionda che aveva incontrato al bagno mangiavano già, entrambe approfittando di giovani schiave accucciate sotto al tavolo.

-“Non mangi?”- chiese la Tanner.

-“Sì”-

-“Com'è? L'usare una paziente per il proprio benessere, intendo”-

-“Non ci sono abituata”-

-“Però?”-

-“E' gradevole. Questa sta leccando i miei piedi che è una meraviglia”-

-“Lo so”- sorrise la collega.

-“Lo sappiamo”- annuì la Tanner –“Buon appetito, Linda. E benvenuta alla clinica Tanner”-

Terminata la cena la Padrona propose di andare a vedere un film in salotto.

-“Se permetti io avrei da chiederti un favore”- la fermò Katerina.

-“Se posso accontentarti chiedi pure”-

-“Più che un film vorrei approfittare di questa bella casa per farmi un bel bagno caldo. Potrei?”-

La Padrona si strinse nelle spalle.

-“Ho la doccia e la vasca da bagno. Scegli tu. La serva ti mostrerà dov'è il bagno e preparerà tutto l'occorrente. Se hai bisogno d'altro chiedi pure a lei”-

Katerina sorrise.

-“Ti ringrazio”-

-“Di nulla. Ora siamo pari, inoltre. Una cena ed un bagno per le tue storie”-

-“Ne ho anche altre e te le racconterò un giorno”-

-“Va bene, mentre tu fai il bagno tua sorella mi terrà compagnia in salotto”- disse Vale, lanciando un'occhiata furba e temibile verso la schiavetta che iniziò subito a tremare di paura. Jessica conosceva bene come i calci della Padrona potessero far male.

-“Sì, ovvio”- rispose Katerina -“E tu, Jessica, fa tutto quel che dice la mia amica Valentina, ci siamo capite?”-

-“S...sì”- uggìolò la zingarella, in ginocchio ai piedi della Padrona e della sorella.

-“Lo farai?”- chiese sospettosa quest'ultima.

Senza fiatare, per rispondere, Jessica si accucciò e baciò le scarpe ed i piedi della Dea. Poi, colta da un'irresistibile richiamo fece altrettanto con quelli della sorella. Quando le sue labbra sfiorarono gli zoccoli di Katerina s'accorse che la superficie del legno era davvero pulita. La schiava della Padrona aveva fatto uno splendido lavoro durante la cena. Comunque quest'atto di sottomissione fu molto gradito da entrambe le dominatrici.

-“Anche tu, sottosviluppata, obbedisci sempre alla mia ospite!”- ordinò la Dea.

-“Sì, Padrona”- rispose Alex e mostrando la direzione del bagno si allontanò per il corridoio a quattro zampe seguita da un'altezzosa zingara dalle misteriose origini.

Alex condusse Katerina in bagno e mentre la zingara si toglieva i vestiti la schiava preparò l'occorrente. Una volta nuda la zingara si mostrò in tutta la sua statuaria bellezza. Gambe lunghe e muscolose, seni generosi e glutei sodi. Il suo corpo sembrava scolpito nel marmo.

-“Perché mi guardi così?”- chiese.

-“Niente, niente...mi perdoni, padron Katerina”-

-“Ah ah ah...che c'è? Non hai mai visto la tua Dea senza veli?”-

-“A dir il vero no, mai”-

-“Ah, e come mi trovi? Voglio la verità”-

“Lei è bellissima”-

-“Ah ah! Sei davvero una schiavetta deliziosa”- si complimentò Katerina, accarezzando la testa della sguattera in ginocchio ai suoi piedi e sfiorandone il viso col suo inguine.

-“Baciami”- disse la padrona.

Alex la baciò due volte sul sesso.

-“Aaahh...che brava! Il mio bagno?”-

-“E’ tutto pronto”-

-“Bene. Aspetta, però, prima mi devo scaricare”-

-“Sì, padron Katerina”- disse Alex e prima che la zingara avesse inteso quali fossero le intenzioni della serva quella aveva già fatto comparire l’imbuto nella sua bocca. Si sdraiò sul pavimento ed attese che l’ospite della Padrona si servisse di lei.

-“Che cosa fai?”- chiese la zingara.

-“Usi pure me al posto della tazza, se le va”-

-“E’ così che ti ha addestrata la tua dominatrice?”-

-“Sì, padron Katerina”-

L’ospite non riuscì a trattenere un risolino. -“Che divertente. Sì, voglio proprio provare”- si sedette sulla bocca dell’imbuto e si liberò senza farsi troppi problemi.

-“Aaahh...veramente rinfrescante!”- esclamò quando ebbe terminato -“Non ho mai usato mia sorella come cesso. Come bidet sì, ma come cesso mai. Quello l’ho fatto solo con uomini. Beh, è abbastanza piacevole. Credo che adesso lo insegnerò anche a Jessica”-

Si alzò e sputò nell’imbuto.

-“Tieni, pulisciti il palato, sennò poi ti puzza il fiato”-

-“Grazie, padrona”- rispose la serva con gratitudine.

Ripose l’imbuto nel mobiletto sotto al lavandino mentre la zingara entrava nella vasca.

-“Vuole che l’aiuti ad insaponarsi?”- chiese la serva.

-“Naturalmente. Una volta che ci sono le comodità tanto vale sfruttarle”-

La schiava prese la spugna ed il sapone.

-“Aspetta. Chi ti ha detto che devi usare quella?”-

-“Come?”-

-“La spugna. Posala”-

Alex obbedì. Katerina prese il bagnoschiuma, ne raccolse un poco in una mano e poi lo spiacciò sulla faccia della sottomessa.

-“Ora bagnati il muso ed usa la faccia come faresti con la spugna”-

Sollevò un piede e lo pose sul bordo della vasca.

-“Comincia con l’insaponarmi i piedi. Poi sali sulle gambe e arriva al sedere. Il buchino lo voglio lustro e lo stesso davanti. Quindi ti insaponi di nuovo e riparti da dove ti sei fermata. Ci siamo intese?”-

-“Sì, padrona Katerina”-

-“Bene, schiavetta. Datti da fare”-

La Padrona era seduta davanti al computer e stava leggendo la posta ricevuta. Lettere di ammiratori, aspiranti schiavi e schiave, semplici curiosi, qualche maleducato contestatore. Ad un certo punto indietreggiò di qualche centimetro dalla scrivania ed abbassò lo sguardo ai propri piedi.

-“Ma me li stai leccando i piedi, oppure fai solo finta?”-

Dal vuoto sotto al tavolino Jessica guai. Era rannicchiata per far posto alle belle gambe della Padrona e cercava di leccare meglio che poteva la scarpa della Sovrana. Questa, dal canto suo, non si curava minimamente della scomodità della nuova

schiavetta. Muoveva le caviglie in modo da porgere alle labbra di Jessica il punto in cui voleva essere leccata ed adorata, schiacciava le mani della ragazzina sotto ai talloni per semplice divertimento e godeva nello spingere il piede il più in profondità possibile nella bocca della schiava.

-“Mi scusi, Padrona”- disse la schiavetta ad un ceto punto -“Ma qua sotto sto veramente scomoda”-

-“Lecca e fallo bene Che cosa vuoi che m’importi di come stai? I miei piedi sono sacri per te. Hai sentito quello che ha detto tua sorella, giusto? E allora adattati e non me la menare, squaldrina”-

-“Sì, Padrona”-

Vale staccò un biglietto adesivo dal bordo del video, vi era scritta un’annotazione, lo accartocciò fra le dita di una mano e lo portò davanti al viso della serva.

-“Apri la bocca”-

-“Cosa?”-

-“Apri. Sei il mio cestino, fra le altre cose. E se mi gira ti potrei pisciare anche in bocca”-

Jessica aprì la bocca, la Padrona senza esitare le infilò in bocca la cartaccia.

-“Ingoia”- ordinò.

La zingarella deglutì ma la carta le si fermò in gola.

-“Coff...coff... soffoco...”- cercò di dire, ma la sua voce era un ansimare confuso. D’istinto infilò due dita fin in fondo alla bocca nel tentativo di stimolare un conato di vomito.

-“Che diavole stai facendo?”- chiese infastidita la Padrona.

-“Sto...soff...”-

-“Beh, e allora?! Non vorrai farlo qui, vero?”-

Con incredibile eleganza sollevò una gamba e le piazzò un calcio in bocca. Jessica fu spinta contro il muro ed il colpo le sbloccò il boccone di carta dalla gola, che cadde dalla sua bocca e finì, morsicato e sbavato, sul pavimento a pochi centimetri dai piedi della Padrona.

-“Ma allora sei davvero scema!”- disse Vale, assestando un secondo calcio in faccia alla sguattera. Questa volta il tonfo della pianta che impattava col viso della ragazzina fu seguito da un sonoro crack.

-“Uh! Mi sa che ti ho rotto il naso”- osservò con assoluta noncuranza la Padrona.

Sollevò un piede, ancora calzato nella elegante scarpa dal tacco alto e lo appoggiò sul viso della serva, andando a premere contro il setto nasale di quest’ultima. Il dolore che provò Jessica fu molto forte ma solo un gemito simile ad un latrato uscì dalle sue labbra; la paura della sorella e di quella Dominatrice che aveva davanti a sé la fecero desistere dal ribellarsi e dall’urlare. Dal naso di Jessica intanto un filo di sangue aveva iniziato a colare e quando la Dea sollevò il piedino trovò che la suola della sua scarpa era tutta sporca di sangue.

-“Ma guarda che schifo!”- esclamò con disgusto, andando a pulirsi la suola sfregandola in faccia e sul vestito di Jessica. -“Tamponati il naso con un fazzoletto, va”-

Allontanò la serva con un poderoso calcio in pieno stomaco. La schiavetta era distrutta. In quel momento Alex e Katerina fecero il loro ingresso nello studio. Katerina vestiva abiti puliti appartenuti alla Padrona in persona che aveva dato disposizioni alla schiava di provvedere adeguatamente al vestiario della nuova ospite. Alex invece appariva alquanto disfatta in volto. Procedeva a quattro zampe come al suo solito ma barcollava come fosse stordita.

-“La tua schiavetta è un pochino stanca”- disse Katerina con un sorrisino furbo -“Ho usato la sua faccia come spugna per lavarmi, poi ho verificato la sua resistenza in apnea e come cavalcatura. Devo dire che è obbediente ma è un po’ deboluccia”-

-“La addestrerò meglio”- rispose Vale sorridendo.

-“Sì, ci vuole più severità”- rise Katerina.

-“Purtroppo ho da darti una brutta notizia”- disse la Padrona.

-“A sì?”-

-“Temo che giocando abbia rotto il naso a tua sorella”-

Katerina guardò Jessica che si teneva un fazzolettaccio di stoffa premuto contro il naso. La stoffa era rossa di sangue.

-“Fai vedere”- prese fra due dita il naso della sorellina e premette un poco. Jessica sentì una fitta lancinante attraversargli il viso. Cercò di ritirarsi ma per tutta risposta le giunsero due schiaffi dalla sorella.

-“Sì, ha il naso rotto, ma non è un gran problema. A casa c’è chi si occuperà di lei”-

-“Meglio così, vuol dire che potrò ancora giocare con lei?”-

-“Ma certo!”- assicurò Katerina -“Queste due sono i nostri giocattoli e devono vivere solo per il nostro divertimento, non sei d’accordo?”-

-“Assolutamente, mia cara. Ti trattiene ancora? Faccio preparare un letto?”-

-“Ti ringrazio, ma adesso devo proprio tornare a casa. Ci risentiremo fra qualche giorno”-

La Padrona accompagnò Katerina alla porta. Alex e Jessica seguirono le loro rispettive Dee a quattro zampe.

-“E’ stato un piacere conoscerti”- disse la Padrona, salutando affettuosamente la ragazza.

-“Anche per me questa sera è stata molto gradevole. Dovremo ripetere”- disse -“Forza, Jessica, saluta la Padrona come si deve”-

Jessica annuì. Le lacrimavano gli occhi ed il naso non aveva ancora cessato di sanguinare. Si prostrò ancora più di quanto non fosse e baciò i piedi della Sovrana. Lo stesso fece Alex nei confronti di Katerina, dopodiché lei e la sorella se ne andarono.

La Padrona aveva una nuova schiava e Katerina aveva trascorso una serata nel lusso e nelle comodità. Le Dominatrici avevano ricevuto ciò che più avevano desiderato per Natale ed entrambe vissero felici e contente....